

GIOVANNA RENZI

Analisi di un'esperienza: il percorso di ricerca Noi non c'eravamo...le leggi razziali spiegate ai ragazzi nella secondaria di primo grado (Istituto comprensivo N.8 - Scuola media "G. Guinizzelli" di Bologna)

1) Premessa

Le leggi razziale spiegate *dai* ragazzi, non *ai* ragazzi. Dalla sfida lanciata dal cambio di preposizione è partito il lavoro. Si tratta in primo luogo di una sfida didattica: costruire un percorso di apprendimento attivo, consapevole, da protagonisti. Poi c'è l'ambito prezioso della memoria: come si può ricordare ciò che si assimila passivamente? Se la memoria di cui parliamo è spinta verso la costruzione del futuro e non solo cristallizzata celebrazione, va costruita e non subita. Infine c'è la storia, disciplina odiata e amata, che può diventare una montagna ardua da scalare oppure una luce che si accende su ciò che c'è vicino, vicinissimo, la nostra città, il nostro quartiere. Queste sono le fondamenta del laboratorio realizzato nell'anno scolastico 2012 – 2013 dagli alunni della classe 3G, della scuola media Carracci – Guinizzelli di Bologna.

Tutto comincia con una ricerca da me condotta nell'estate 2012 sui documenti prodotti da un ufficio denominato ABE (Asportazione Beni Ebraici), raccolti in fascicoli conservati in Archivio di Stato (Prefettura A1). Indubbiamente la curiosità e il gusto della ricerca, condiviso dall'archivista che mi ha affiancato, la dott.ssa Diana Tura, sono state il vero motore di tutto questo lavoro e forse ne sono anche il lato debole: da questo punto di vista il lavoro è irripetibile e legato appunto all'interesse specifico del docente. Vorrei però provare a trasmettere il metodo di questa ricerca e credo che i materiali utilizzati e prodotti possano essere una buona base di partenza per altri lavori.

Il Fondo ABE è composto di fascicoli personali, nomi e cognomi di cittadini bolognesi. Io, dopo aver preso visione degli elenchi, ho puntato la mia attenzione sui residenti nel quartiere Saragozza all'epoca dell'emanazione delle leggi razziali. Dietro il linguaggio burocratico, a volte sintetico a

volte barocco, si scorge la storia, quella di quegli anni, di quelle persone, di Bologna. Il materiale è ricco, interessante, anche difficile, ma i ragazzi della 3G sono in gamba e si può provare. Bisogna incuriosirli, ma anche prepararli, fornire loro strumenti per capire e per cercare.

2) Il fondo ABE

Nell'agosto 1938 viene istituita la "Direzione generale per la demografia e la razza" o DEMORAZZA, un organismo dipendente dal Ministero dell' Interno, preposto all'applicazione della normativa antiebraica.

I prefetti furono incaricati di gestire tutte le procedure relative all'individuazione dei cittadini "appartenenti alla razza ebraica", alla verifica dei loro beni mobili e immobili e alla vigilanza sull'osservanza delle nuove disposizioni. In quest'azione i Prefetti furono affiancati dai questori e dalle forze di Pubblica Sicurezza, Polizia di stato e Carabinieri.

Al prefetto andavano indirizzate le richieste presentate dagli ebrei, per la discriminazione, l'arianizzazione o per permessi speciali (tenere alle dipendenze personale "ariano", effettuare un viaggio fuori dal territorio comunale, tenere il proprio apparecchio radio.). Il prefetto, prima di inoltrare le domande alla commissione competente, chiedeva informazioni alla questura, sia quella del territorio di residenza sia di altre città, in caso di trasferimenti dell'ebreo richiedente. Veniva sollecitato un parere in merito alla richiesta presentata e le informazioni raccolte dagli agenti di P.S. o dai Carabinieri dovevano essere dettagliate.

A Bologna, come in tutte le città italiane, si andò pian piano accumulando un notevole quantitativo di documenti relativi alla popolazione ebraica.

In genere i primi documenti prodotti furono gli elenchi nominativi, corredati di dati

anagrafici e di residenza, alla compilazione dei quali dovette procedere il comune su richiesta della questura (1938 – 1942). Da questi si passò alle schede, una per ogni ebreo; tali schede divennero poi dei fascicoli, che raccoglievano tutta la documentazione relativa al soggetto (domande presentate, relazioni di vigilanza, certificati medici esibiti a comprovare una richiesta).

La documentazione relativa ai beni ebraici si è così sedimentata presso gli Uffici del Gabinetto di questura e di prefettura delle varie province italiane, da dove, secondo la normativa vigente, è stata versata ai competenti archivi di stato.

E' questo il caso della documentazione bolognese conservata presso l'archivio di stato di Bologna e raccolta in undici buste della prefettura e quattordici della questura, denominate appunto fondo ABE.

Dai verbali di versamento del materiale, sembrerebbe che anche le buste originariamente formatesi in Questura siano pervenute alla Prefettura che successivamente le ha versate all'Archivio.

Il materiale della prefettura è costituito prevalentemente da elenchi alfabetici, pratiche relative ai beni patrimoniali dei cittadini di razza ebraica e alla loro gestione, oltre che da carteggi fra la prefettura e la questura, la comunità israelitica, il ministero e da pratiche nominative, mentre il materiale della questura è costituito da pratiche nominative e personali relative a cittadini ebrei, spesso si tratta di relazioni sulla composizione del nucleo familiare, sul percorso di formazione e lavoro, sull'atteggiamento nei confronti del regime.

Ecco cosa scrivono i carabinieri della Stazione di Porta S. Isaia in una relazione al questore: *“L'ebreo [...] risulta di buona condotta morale e politica e presso quest'Ufficio non ha precedenti né pendenze penali. Non è iscritto al PNF, però ha sempre dimostrato sentimenti favorevoli al Regime. E' di nazionalità italiana”*

Tutto il materiale, trattando affari privati relativi all'ultimo settantennio, è soggetto a particolari limiti di consultabilità. Si tratta infatti di fascicoli personali che spesso contengono lo stato di salute e gli altri

elementi considerati “sensibili” e quindi riservati, in base alla normativa vigente sulla consultabilità degli atti d'archivio (dlgs 22.1.2004, n.42 art.122) che stabilisce in settanta anni il limite cronologico oltre il quale anche questi documenti divengono liberamente consultabili, tranne i casi particolari.

Vantaggi e limiti dei documenti del fondo:

- Sono documenti originali, pezzi del passato, fonti da maneggiare, smontare e rimontare. Sono storie nella storia, ovvero fascicoli personali, nomi e cognomi di persone reali, di cui con un po' di fortuna si possono trovare tracce ancora oggi e a noi è capitato
- I documenti non sono stati scritti per essere utilizzati come fonte storica, ma sono stati scritti per esigenze pratiche, nell'ambito dell'attività dell'ufficio, dell'ente o della persona che li ha prodotti. I documenti non sono belli e pronti per rispondere alle domande del ricercatore e spesso ci possono dare alcune informazioni ma non altre, ce le possono dare in modo esplicito o implicito, con abbondanza di particolari o pochissimi cenni: proprio per questo bisogna imparare a leggere i documenti per scoprire a quali interrogativi sottoporli per utilizzarli al meglio. Ulteriore difficoltà in vista del lavoro con ragazzi: struttura e linguaggio non sono semplici, a volte il materiale è in cattivo stato di conservazione o manoscritto

3) Il percorso.

A) Come prepararsi e cosa preparare:

- Azzerare l'ansia da programma (operazione da compiere più volte durante il percorso.).
- Cercare collaborazioni esterne (nel nostro caso: archiviste – comunità ebraica bolognese – testimoni).
- Presentare il lavoro ai ragazzi, in modo sintetico, ma chiaro: *“Cosa è stata la persecuzione degli ebrei in Italia, nel periodo 1938-43? Cercheremo di capirlo attraverso lo*

studio della storia di alcune famiglie ebraiche di Bologna, residenti all'epoca nel quartiere Saragozza; la nostra ricerca sarà su copie di documenti originali, testi di legge, giornali e riviste, ma anche documenti della Prefettura e della Questura conservati all'Archivio di Stato di Bologna. Lo faremo attraverso lezioni, ma soprattutto con il lavoro per gruppi autogestiti”.

- Preparare alcune lezioni d'inquadramento del contesto storico: cronologia base, materiale video (YouTube offre una certa scelta di filmati originali o di spezzoni di trasmissioni dedicate da RAI storia ...), presentazioni power point con immagini per delineare la presenza della comunità ebraica a Bologna nel passato, con particolare attenzione al periodo risorgimentale e post unitario.
- Reperire materiale originale: anche in questo la rete aiuta, <http://augusto.digitpa.gov.it/> per i testi delle leggi, ma ci sono anche le collezioni dell'Archiginnasio per il “Resto del carlino” e “La difesa della razza”.
- Organizzare il lavoro per gruppi.
- Selezionare con cura il materiale d'archivio, dopo aver scelto i nuclei familiari, con il doppio criterio: zona di residenza – ricchezza e interesse dei fascicoli.
- Organizzare il percorso in tappe, definendo i tempi.

B) I “fuori programma”

E' sempre interessante lasciare spazio ai “fuori programma”. Per noi ce ne sono stati alcuni, nati dall'invasione del laboratorio nelle attività quotidiane, da occasioni o intuizioni del momento.

- Il laboratorio di scrittura
Si scrive, è dalla prima media che si scrive, magari partendo da spunti d'autore. Perché non partire da quanto ascoltato da alcuni testimoni e da quanto letto sui giornali e sui documenti di allora?

- Cittadinanza e Costituzione
Il percorso di Cittadinanza e Costituzione prevede la lettura del testo di G. Colombo “Sulle Regole”; in preparazione ad un incontro con l'autore si organizza un blog con alcune classi del Liceo “L. Bassi” per uno scambio di riflessioni. Colombo verrà nominato nel Consiglio di Amministrazione della RAI e non verrà, ma il blog si riempirà di contributi e non possono mancare riferimenti al lavoro in corso.
- Gli incontri
Grazie ai contatti di Lucio Pardo troviamo un testimone, Enrico Padoa, e organizziamo l'incontro, ma grazie alla “fortuna” di un'alunna, ne troviamo un altro, anzi altri due: Clara Levi (incontro con il figlio) e Franco Levi (lettura della sua autobiografia.)

C) Com'è andata

Abbiamo iniziato in archivio e, a detta dei ragazzi, è stata una buona idea, in primo luogo perché uscire da scuola è sempre “buona cosa”, in secondo luogo perché si sono sentiti dei “privilegiati”: in archivio, in quanto minorenni, non sarebbero potuti entrare, se non nell'aula della didattica; loro invece hanno avuto una speciale dispensa ed hanno potuto inoltrarsi tra i tesori interni. Le lezioni preparate da me e dalle archiviste, pur essendo supportate da immagini, non erano leggere, ma i ragazzi hanno retto e hanno potuto applicarsi al sempre utile esercizio del *prendere appunti*. Non è male a volte essere senza testo ...

Il lavoro per gruppi è stato accolto con grande favore; all'inizio ha prevalso l'ebbrezza dello stare insieme sull'organizzazione, ma poi i gruppi si sono attivati, sono stati divisi i compiti e i ruoli, implicitamente od esplicitamente, sono stati assegnati.

E' stato necessario un costante lavoro di revisione delle analisi dei documenti da loro prodotte, sia perché a volte erano stati troppo rapidi, superficiali, sia perché i documenti presentavano difficoltà di comprensione, soprattutto nella prima fase, quella del lavoro sui testi di legge.

Avevamo sempre presente *l'obiettivo finale*, molto concreto e, per certi aspetti, inquietante: *raccontare* ad altri il lavoro fatto. Un primo banco di prova è stata la presentazione del lavoro dei singoli gruppi, in aula. Ogni gruppo ha narrato la storia del nucleo familiare che gli era stato affidato. Poi è arrivato il grande giorno: 9 maggio 2012, presentazione nell'ambito della settimana della Didattica dell'archivio. Presenti archivisti, genitori, altri alunni, altri docenti. Anche sul finale due imprevisti: il lavoro inviato al concorso della rete Storia e Memoria, viene valutato positivamente e conquista un terzo premio. Un generoso genitore, socio dell'Editrice Compositori, propone la stampa del lavoro: nasce il libro.

4) Le famiglie

Il lavoro ci ha condotto a incontrare cinque nuclei familiari:

Padoa – Castelbolognesi

Un intreccio di famiglie: un fratello e una sorella, Girolamo e Iole Padoa, che sposano una sorella e un fratello, Olga e Raffaele Castelbolognesi.

I Castelbolognesi sono originari di Modena, i Padoa di Viadana, in provincia di Mantova.

Due uomini molto diversi. Girolamo Padoa, appassionato di fotografia, vive della rendita delle terre che la sua famiglia possiede; le sue foto vengono pubblicate dal Resto del Carlino e realizza mostre di foto artistiche. Raffaele Castelbolognesi viene assunto dal padre di Girolamo per la gestione dei terreni e lo affianca fino alla sua morte. Non ha simpatia per il fascismo, è un socialista e nell'estate del 1943 si espone come antifascista, questo lo metterà in grave pericolo dopo l'otto settembre.

I Castelbolognesi abitano in via Saragozza 114 e hanno tre figlie, Paola e le due gemelle, Alba e Laura. I Padoa abitano in via Roncati ed hanno un figlio Enrico, che ha due anni nel 1938, alla promulgazione delle leggi razziali. Con loro vive anche la nonna, Paolina Veneziani.

Le nuove leggi rischiano di sottrarre alla famiglia tutti i beni. Sono commercianti di barbabietole e hanno crediti con l'Industria

Italiana Zuccheri: non saranno pagati, in quanto creditori ebrei. Le terre vengono man mano sequestrate, allora bisogna cercare di vendere. Ma in quelle condizioni si tratta di svendere e c'è chi ci guadagna. Sulla gestione di questi ampi possedimenti si scatenano gli appetiti: a guerra terminata sarà ancora aperto il contenzioso tra L'EGELI (Ente di gestione e liquidazione immobiliare), l'ente che gestisce i sequestri dei beni degli ebrei, e alcuni personaggi che hanno avuto in gestione i beni Padoa.

Castelbolognesi e Padoa sono a Bagnarola di Budrio nell'estate del 1943. All'inizio di ottobre, Raffaele rompe gli indugi, la situazione è pericolosa, bisogna fuggire. La famiglia Castelbolognesi parte e raggiunge la Svizzera. I Padoa tentennano, Girolamo non è convinto, teme di non farcela, c'è anche l'anziana madre ... e poi forse non è vero che il pericolo incombe. Ma la situazione peggiora e le notizie che arrivano non sono rassicuranti. Infine si parte. Il viaggio è lungo e duro. Hanno documenti falsi e nuove identità. Attraversano il confine nel gelo dell'inverno. Ma infine arrivano in Svizzera e si ricongiungono ai Castelbolognesi. Durante la loro assenza le loro abitazioni vengono ripetutamente depredate, infine vengono assegnate a famiglie di sfollati a causa dei bombardamenti.

La guerra finisce, Raffaele, Iole, Olga e Girolamo ritornano, con loro ci sono i figli. Bisogna andare avanti, bisogna ricominciare e rimettere insieme i pezzi.

Levi

Ulderico Levi vive in via Saragozza 107 con la moglie Usiglio Olga e i due figli, Franco che nel 1938 ha diciannove anni e Clara che ne ha diciassette. Con loro vivono anche i nonni materni, Usiglio Celestino e Rimini Ida, che si sono trasferiti a Bologna da Modena, la città in cui Celestino è nato e dove ha avviato la sua attività: un negozio di tessuti e abbigliamento. Nel 1939 i due nonni torneranno a Modena, dove vive la figlia, Adriana, che insieme al marito, Guido Meli, gestisce il negozio paterno.

Chi è Ulderico Levi? Un chimico farmacista che gestisce un laboratorio, che ha chiamato

IVEL'S, anagramma del suo cognome, che richiama l'inglese, per non richiamare l'attenzione con un cognome evidentemente ebreo. Ulderico è un sionista, uno dei pochi a Bologna. E' un uomo profondamente religioso e si sente vicino al movimento che promuove il ritorno degli ebrei nella terra di Israele. Ulderico non ha aderito al PNF, anzi è segnalato in quanto repubblicano. Ha combattuto nella Prima guerra mondiale, ha una medaglia che lo ricorda.

I Levi abitavano in via Rubbiani, ma dopo uno dei tanti articoli antisemiti di Camicia Nera, redattore del Resto del Carlino, si sono trasferiti.

Cosa accadde ai Levi nel 1938?

Clara frequentava il Liceo Galvani. Fu espulsa. Franco era iscritto all'Università, Applicazioni di Ingegneria. Non fu espulso proprio perché già iscritto, ma era costretto a non rimanere indietro neppure di un esame.

In casa la vita procedeva, ma con difficoltà. La nonna Ida era malata, c'era bisogno di un aiuto, ma le leggi proibivano agli ebrei di tenere alle proprie dipendenze lavoratori "ariani". Ulderico e Celestino presentano domande corredate di certificati medici, il permesso viene negato. Fino a quando interviene il capo della comunità israelitica, con una lettera al prefetto. Allora il permesso arriva, ma nel frattempo i due nonni si sono trasferiti a Modena.

Franco ha avuto problemi di salute, gli viene consigliata una vacanza in montagna. Ma gli ebrei non possono muoversi liberamente, devono chiedere il permesso e presentare i certificati medici.

L'8 settembre 1943 l'Italia è nel caos e per gli ebrei la situazione diventa pericolosissima, in breve tempo ai divieti e ai sequestri di beni e proprietà, si aggiungono gli ordini di arresto e deportazione in campi appositi in Italia e da qui verso i lager nazisti.

I Levi organizzano la fuga. Si appoggiano in un primo momento ad amici di Fanano, che a rischio della loro vita li ospitano e trovano per loro un rifugio in mezzo ai boschi, ospiti di una famiglia di contadini. Poi partono e dopo mille peripezie arrivano in Svizzera, dove Clara, che è incinta, partorirà Salvatore, e

dove rimarranno fino alla fine della guerra in un campo di internamento per ebrei.

Non andrà bene per altri componenti della loro famiglia: lo zio Guido, marito di Adriana, la zia Ines Levi, suo marito Marcello e suo figlio Giuseppe verranno deportati e non torneranno.

Come è il rientro? Difficile. La casa e buona parte di ciò che conteneva sono stati sequestrati. Ma in questa tragedia c'è ancora spazio per la solidarietà: una giovane coppia, cui avevano affittato una parte del grande appartamento di via Saragozza ha custodito alcuni beni preziosi dei Levi in un nascondiglio murato. Hanno rischiato molto: c'era anche una Torah.

Levi - Blum

Il fascicolo di Enrichetta Levi lo abbiamo trovato dentro al fascicolo di Ulderico Levi, un errore? Solo in parte. I beni sequestrati ad Enrichetta erano stati periziati dallo stesso architetto e, sebbene più ingenti, sono stati attribuiti ad Ulderico, che peraltro risultava omonimo di un parente già defunto della stessa Enrichetta. Inoltre erano stati trafugati in modo simile.

Enrichetta Levi vive a Bologna, in via Broccaindosso. E' una ricca e anziana signora, vedova di un eroe della prima guerra mondiale, Giulio Blum, morto in battaglia. Non gode di buona salute, si trasferisce in casa del figlio, Roberto Blum, in via Barberia. Nel luglio del 1943 Bologna viene violentemente bombardata, Enrichetta sta molto male e la situazione è grave. Il figlio decide di ricoverarla in una casa di cura nel Italia settentrionale. La casa che hanno in affitto viene lasciata, ma i loro beni rimangono lì: ci sono mobili e oggetti molto preziosi. Una parte viene nascosta in un rifugio segreto, in cantina, dietro un muro costruito appositamente. Non sappiamo dove si siano rifugiati i due fratelli Blum, Roberto e sua sorella Maria. Sappiamo che Maria ha sposato un ariano, quindi chiede e ottiene per le figlie il riconoscimento di appartenenza alla razza ariana. Dopo la guerra li ritroviamo agguerriti nel cercare di recuperare i loro beni, sottratti durante l'occupazione dell'appartamento di via Barberia, che prima

viene usato dall'esercito come albergo per ufficiali di passaggio e poi come infermeria della Croce Rossa.

Ma c'è di più. Roberto e Maria denunciano un grave fatto, avvenuto nel mese di novembre del 1944. Nella sua denuncia Roberto Blum arrivò ad accusare lo stesso questore di aver organizzato il furto camuffandolo da sequestro, per poi impadronirsi di parte dei beni. Solo un funzionario dell'ufficio ABE cercò di aiutare i Levi - Blum, segnalando la presenza in questura di alcuni oggetti che potevano essere di loro proprietà. Fra questi c'era un prezioso vaso di Sassonia.

Pisa

I Pisa sono una "famiglia mista". Così vengono definite nella legislazione razziale le famiglie formate da ebrei e ariani. Pisa Arturo è ebreo, ma ha sposato Pavani Giulia, che non lo è. I suoi tre figli, Pietro, Marco e Vico, sono ebrei oppure no? Tutti e tre chiederanno e otterranno l'arianizzazione, ma continueranno ad essere sorvegliati.

Arturo non può sperare nell'arianizzazione e, anche se dichiara di essere stato battezzato nella cattedrale di Ferrara, la sua città natale, però può chiedere la discriminazione e così fa, mettendo in campo tutto: l'iscrizione al PNF, la moglie ariana, il battesimo dei figli, le attività industriali e agricole. Ma non ottiene la discriminazione. Ciò significa che non potrà evitare le conseguenze delle leggi razziali! Per salvare il suo grande patrimonio intesta quasi tutti i beni ai figli, dovrà persino mettere a loro nome il telefono, perché agli ebrei non è consentito avere il numero in elenco.

I Pisa vivono in via di Casaglia, hanno molto personale di servizio nella loro grande villa. Otterranno il permesso per tenere solo una cameriera per un periodo di tre mesi.

Abbiamo detto che i figli verranno dichiarati ariani, ma tenuti sotto sorveglianza. E' così che sappiamo che nel gennaio 1941 Vico viene accusato di aver acquistato al mercato nero un quintale di caffè.

D'Italia

Il nome dei D'Italia è inciso nel marmo di due lapidi. La prima è all'interno della Sinagoga di Bologna e riporta i nomi degli ebrei bolognesi caduti nella Grande Guerra, a testimonianza della fedele e convinta adesione dei cittadini ebrei alla difesa della loro patria. Tra questi c'è anche Mario D'Italia, uno dei quattro figli di Girolamo, un ebreo triestino, trasferitosi prima a Mantova, dove sposa Udine Eugenia e dove nascono i suoi primi tre figli, Mario, Adele e Amelia, poi a Bologna, dove nasce l'ultimo figlio, Giuseppe.

Arrivano le leggi razziali e trovano Girolamo in una situazione difficile: la moglie è malata, la figlia Adele è tornata a vivere con i genitori, lasciando marito e figli a Napoli, perché è affetta da una grave nevrosi. Hanno bisogno di aiuto, chiedono il permesso di tenere una domestica, presentano certificati e benemerienze patriottiche. L'autorizzazione arriverà nel gennaio 1939, quando Girolamo è rimasto solo con la figlia, perché la moglie è morta.

Nel 1940 otterrà anche la discriminazione e potrà tirare un sospiro di sollievo, la mano delle leggi razziali su di lui sarà meno pesante. Potrà persino tenere il suo apparecchio radio, non gli verrà sequestrato come accade ad altri ebrei.

Giuseppe, il figlio più piccolo, è stato un giovane fascista della prima ora. Questo è quello che dichiara per ottenere la discriminazione e poter continuare ad esercitare la professione di medico. Ha sposato una donna ariana e le sue due figlie, Giovanna e Germana, sono battezzate. Nel 1940 Giuseppe se ne va da Bologna, si trasferisce vicino Roma. Il vecchio padre e la sorella rimangono nell'appartamento di via Saragozza 81. Ed è qui che li troveranno nel dicembre 1943 i tedeschi e i soldati fascisti della repubblica di Salò: saccheggeranno la casa e potranno via padre e figlia.

La seconda lapide è in via Mario Finzi. 85 nomi di ebrei bolognesi deportati e morti nei campi di sterminio nazista, tra questi i nomi di Girolamo e Adele D'Italia.

5) Riflessioni e aspetti interessanti

Italiani brava gente?

Abbiamo raccolto dalle testimonianze e dai documenti aspetti diversi e certamente contrastanti della reazione degli “ariani” davanti alle leggi razziali, non possiamo dire di avere ottenuto un dato statisticamente valido e in fondo non era nostro obiettivo. Pensiamo anzi che la questione sia mal posta e fuorviante: ci sono elementi strutturali (storici? culturali? genetici?) che possono funzionare da antidoto al razzismo per un intero popolo? La situazione era di quelle che rivelano il cuore di ogni singolo uomo.

Dalla testimonianza di Salvatore Coen:

La situazione era di quelle che rivelano il cuore degli uomini: c'è chi tradisce, volta le spalle, si chiude gli occhi, o addirittura colpisce, distrugge, uccide; ma c'è chi aiuta, rischiando in prima persona.

E' il caso delle famiglie di Fanano, non solo quella degli amici dei Levi, che agevoleranno il loro trasferimento da Bologna e poi verso la Svizzera, ma anche quella del proprietario della capanna, in cui i Levi trascorreranno l'autunno – inverno del 1943 – 1944. Anche il responsabile del posto di Polizia di Fanano farà la sua scelta: quando arriveranno in paese i fascisti con i soldati tedeschi in cerca di fuggitivi ebrei, li depisterà, tenendoli lontano dalla capanna tra i boschi.

Dalla testimonianza di Enrico Padoa:

Io so che mio zio (Raffaele Castalbognesi) aveva affidato i terreni a un certo colonnello Giuliani, con il quale aveva fatto un accordo segreto: il colonnello avrebbe fatto finta di avere lui la gestione, ma poi la avrebbe lasciata a mio zio, invece, in pratica, poi ha fatto po' quel che voleva lui.

Dal fascicolo di Blum Roberto (denuncia del furto operato da una squadra di nazifascisti):

Mio cognato cercò di avere informazioni circa l'Ufficio e le persone che avevano ordinato l'operazione e da confidenze di appartenenti alla questura seppe che personalmente il questore Fabiani aveva ordinato al commissario Stagni l'intervento (...). Chiedo che in merito alla disonesta o quanto meno illegale procedura vengano esperite indagini atte ad esperire le

personali responsabilità dei capi e dei gregari della polizia repubblicana.

Dalla testimonianza di Salvatore Coen:

Poi ci sono i Naldi, due giovani sposi cui Ulderico Levi aveva affittato una parte del grande appartamento di via Saragozza per aiutarli all'inizio della loro vita insieme. Quando verranno i giorni della fuga, i Levi non comunicheranno ai Naldi la loro destinazione, per salvaguardarli dai fascisti. I Naldi difenderanno fino all'ultimo i beni dei Levi loro affidati, tra questi anche una copia della Torah, che li avrebbe messi in grave pericolo se scovata dalle guardie.

Propaganda, arma micidiale, ieri e oggi

Molto interessante si è rivelata la lettura di articoli e prime pagine del Resto del Carlino. I titoli parlavano da soli e riecheggiavano voci molto vicine, dell'oggi:

“Sono tanti” “Sono troppi” “Ci rubano il lavoro” “ Sono diversi, impossibile la loro integrazione” “Complotto contro di noi”.

Di chi si parla? Degli ebrei o dei migranti dall'Africa e dall'Asia? Nel 1938 o nel 2013? Davvero non c'è molto da aggiungere.

Storia e verità

Lavori come questo portano ancora una volta all'attenzione del docente il “problema manuale”. Certo il manuale è strumento prezioso e, soprattutto nella scuola secondaria di primo grado, salvagente indispensabile per non affogare nello studio di una disciplina complessa come storia. Pone però una serie di problemi, uno di questi è certamente il rapporto con la verità: ma quello che leggo è vero? È davvero accaduto? La scelta di far lavorare i ragazzi su materiale in copia da originale e non su sintesi trascritte nasceva da un'esigenza di autenticità, che a quanto pare non era solo del docente.

Dalla relazione finale di un'alunna:

Un aspetto che certamente ha reso unico e completo l'intero lavoro è stato poter unire e confrontare quanto studiato sui libri, quanto trovato negli archivi e quanto visto negli occhi delle persone che hanno vissuto tutto ciò. Penso che il nostro lavoro si possa definire dicendo: abbiamo studiato la Storia, attraverso una storia. Una storia **vera** nella storia **vera** del nostro Paese

e della nostra città. La storia di persone che hanno camminato e camminano nelle nostre stesse strade, la terribile storia di una famiglia, che è vissuta **davvero**".